

La lettera inviata dall'abate di Montevergine è stata letta dal prete di Avellino ai fedeli. Le motivazioni: troppo esposto, troppo in dissenso con la Santa Sede

Don Vitaliano deve lasciare la tonaca

Ultimatum della Chiesa al parroco no-global: «Hai quindici giorni per rinunciare alla tua missione»

Mariagrazia Gerina

ROMA «Spiacente don Vitaliano, non devi più fare il parroco». Il prete delle manifestazioni e dei cortei disubbedienti, il prete dei no-global e degli omosessuali, don Vitaliano della Sala ha ricevuto un nuovo ammonimento. Anzi, l'annuncio che tra 15 giorni dovrà lasciare la parrocchia di Sant'Angelo a Scala, in provincia di Avellino, dove vive da dieci anni. I parrochiani l'hanno saputo ieri mattina, quando durante l'omelia don Vitaliano ha tirato fuori la lettera del suo vescovo, monsignor Tarcisio Giovanni Nazario, abate di Montevergine, e ha iniziato a leggere: «Sono davvero spiacente di doverti comunicare che, dopo aver tanto a lungo pazientato e operato perché tu tornassi sui tuoi passi, mettendo fine ai comportamenti gravemente e pubblicamente offensivi della comunione della Chiesa, è indispensabile che tu rinunci, entro quindici giorni da questa data (5 marzo) all'Ufficio di Parroco della Comunità di S. Giacomo Apostolo in S. Angelo a Scala». Assicura «il perdono per gli atti di insubordinazione» il vescovo di Montevergine e intanto invita all'abituazione. E usa l'arma dell'ultimatum «a nome di quella Chiesa», di fronte alla quale, «tu», don Vitaliano, «non hai alcuna abilitazione a ergerti a supremo giudice».

Scomodo don Vitaliano, presuntuoso anche, pietra di scandalo per la Chiesa. Rinuncerà? Tornerà sui suoi passi? Neanche per sogno. Presenterà il suo ricorso. E andrà avanti. Già in tante occasioni la sua parola è stata: «Disubbedisco». Quando è andato a Genova o quando è salito sul treno per Praga, uno dei primi appuntamenti della stagione no-global. Quando quest'estate ha partecipato al campeggio dei no global, arrivati a Sant'Angelo quasi in pellegrinaggio. E prima ancora quando ha partecipato al gay Pride. E da allora che le gerarchie lo tengono d'occhio. Disubbediva don Vitaliano, un «disubbediente» ante litteram. E intanto si sommano i divieti da parte del vescovo della sua diocesi. A manifestare, a rilasciare interviste, ad esprimere i suoi dissenzi. E i suoi dissenzi vanno ben oltre le mura della sagrestia. Anche di recente, durante la messa per Carlo Giuliani, è tornato a fare domande scomode per i politici: «A sei mesi da Genova non si è ancora sentita una parola chiara», disse allora.

Dopo l'ultimo richiamo, si sono ancora una volta mobilitati in sua difesa i

parrocchiani. «Questa vicenda riguarda anche loro», spiega don Vitaliano: «Io li ho invitati a rispondere con l'amore e con la carità». Loro già pensano a qualche manifestazione, una protesta sotto il palazzo del vescovo o qualche altro gesto simbolico. Anche il sindaco Vinicio Zaccaria, dal congresso del partito popolare manda il suo messaggio di solidarietà: «Forse don Vitaliano in alcune occasioni potrà aver esagerato ma le sue sono battaglie giuste, condivise dalla comunità. La Chiesa ha le sue regole, non voglio entrare nel merito, ma spero che l'Abate ci ripensi e torni sui suoi passi». Presto, di certo, partirà anche il tam tam nella rete, dove il prete di Sant'Angelo ha la sua seconda parrocchia, all'indirizzo www.donvitaliano.it. Si chiama «La mia parrocchia vasto mondo» questo pezzo di Chiesa virtuale. «Perché la Chiesa non è mica solo la gerarchia». È un mondo «vasto» appunto. E il prete di Sant'Angelo non ama percorrerlo da solo. Via via si è scelto come compagni di cammino gli omosessuali, i no-global, il popolo della Perugia-Assisi. «Se qualcuno ti chiede di fare un miglio, tu fanne con lui due», è il motto di don Vitaliano, che in una lettera del 18 gennaio a quanti criticano i suoi comportamenti risponde: «È il mio modo di essere e testimoniare. Conosco i rischi».



Don Vitaliano Della Sala, il parroco di Sant'Angelo a Scala (Avellino), durante una manifestazione a favore dei gay

Il prete si ribella: «C'è qualcun altro che deve ricominciare a confrontarsi con il Vangelo». I parrochiani: «Con i pullman a Roma»

«Forse ho sbagliato, ma si vuole la mia morte»

Massimo Solani

ROMA Hanno ascoltato in silenzio le parole dell'omelia, sorpresi per quel provvedimento che colpisce un parroco amato da tutto il paese e particolarmente dai giovani. Hanno protestato ed hanno fatto sentire a don Vitaliano della Sala tutto l'affetto della sua parrocchia. «Ho detto alla mia gente - racconta il parroco - che la decisione dell'Abate mi sembra sia un modo per dividere il parroco dalla sua comunità ed è un ulteriore tentativo di dichiarare la mia morte civile ed ecclesiale. In ogni caso, ribadisco che i fedeli devono rispondere con amore e carità e nel rispetto del vescovo. La gente - continua don Vitaliano - pensa subito alle manifestazioni di protesta, ai sit-in e ai pullman da organizzare per andare sotto il palazzo del vescovo. Io ho cercato di spiegare che l'unico motivo che hanno per rimuovermi è che ci sia qualche protesta sul mio operato da parte dei fedeli. Nei

prossimi giorni organizzerò un'assemblea per capire se ci sono lamentele, se qualcuno mi contesta delle cose, ma per il momento tutti mi hanno detto che di problemi così non ce ne sono».

Problemi con la parrocchia, infatti, don Vitaliano della Sala non sembra averne mai avuti, come testimoniano anche le lettere dei fedeli pubblicate sul suo sito. «Abbiamo imparato la lezione - scrivevano prima della marcia Perugia-Assisi i giovani di Sant'Angelo a Scala - Ora noi ci schieriamo dalla tua parte, vogliamo difendere i tuoi diritti di prete e di uomo libero; ti prestiamo la nostra voce e i nostri corpi per rappresentarti, per farti essere in un certo modo presente dove tu saresti sicuramente stato, per gridare che trattarti come il nostro vescovo ti sta trattando è ingiusto e ci offende tutti. Andremo alla marcia perché abbiamo imparato da te a leggere i segni dei tempi e sappiamo quindi che l'umanità sta vivendo un tempo tragico e difficile».

Eppure sembra evidente che l'impegno sociale

del parroco di Avellino, a qualcuno non è andato giù. «Secondo me - spiega don Vitaliano - si stanno confondendo le critiche che io ho mosso agli atteggiamenti non condivisibili di alcuni uomini di chiesa con la critica alla chiesa tutta. Stanno cercando di far passare quanto ho detto contro il cardinal Sodano sui fatti di Pinochet o del Gay Pride per critiche alla chiesa. Che è quanto di più lontano dalle mie intenzioni».

Tutto qui? E' possibile che con la decisione dell'Abate di Montevergine Tarcisio Giovanni Nazario proprio non c'entrino nulla le azioni dimostrative contro la guerra o l'impegno al fianco del movimento No-global? «Penso che il povero abate sia stato soggetto a pressioni venute dai suoi superiori e da ambienti politici. E' chiaro che le mie posizioni hanno scatenato tante reazioni, e lui ne è solo il parafiumine. E' una brava persona che probabilmente in questo momento è pressato da tutte le parti».

Cosa farà ora don Vitaliano, si calmerà e cercherà

di soffocare quell'ardore che lo ha reso un simbolo anche in mezzo alla confusione dei giorni di Genova, oppure continuerà le proprie a sostegno dei deboli e di tutti gli sfruttati della terra? «Io due giorni fa sarei stato volentieri alla manifestazione di Roma per la pace in Palestina - racconta il parroco - e non essendo stato stato presente mi sembra di aver tradito la mia missione di prete. Purtroppo questo ultimo provvedimento mi ha reso impossibile di andare, anche perché già un anno fa ci sono stati altri richiami che mi hanno impedito di partecipare a manifestazioni, dibattiti e quant'altro. Io - conclude don Vitaliano - so che comunque non debbo recedere da niente. Sono stato anche a Belgrado, sotto le bombe, e mi sembra che non ci sia niente di anticristiano ad andare in Iraq, in Chapas o ai cortei dei disoccupati di Napoli. Certo io debbo fare le mie riflessioni ma penso che ci sia anche qualcun altro che deve ricominciare a confrontarsi con il Vangelo».

ROMA Tempi celeri e certi per il rinnovo del contratto degli insegnanti e gli attesi aumenti retributivi, oppure si arriverà allo sciopero nazionale unitario con una stagione caldissima di proteste. Cgil, Cisl e Uil della scuola, lanciano il loro ultimatum al governo e al ministro Moratti nella giornata della manifestazione nazionale a Roma «a difesa della scuola statale e dei suoi lavoratori». Un appuntamento fissato dai sindacati confederali unitariamente, perché comune è il «no» a molti punti della politica governativa sulla scuola, pur naturalmente nelle specificità delle organizzazioni.

Uniti, dunque, per rivendicare «il mantenimento del carattere nazionale di tutta l'istruzione; il raffor-

I sindacati uniti contro la Moratti: «Basta con gli stipendi da fame. Siamo insieme per tallonare il governo su tutti gli aspetti della riforma»

«Subito il contratto degli insegnanti o è sciopero»

zamento della scuola statale; una politica di investimenti reali; il rinnovo del contratto e una gestione democratica della scuola dell'autonomia». Per aprire, insomma, una vertenza a 360 gradi per la scuola e la formazione. Per ribadirlo i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil scuola - Enrico Panini, Daniela Colturani e Massimo Di Menna - hanno scelto il palco di una manifestazione nazionale alla quale hanno partecipato

ieri oltre 1.500 tra insegnanti, delegati e rappresentanti del personale tecnico e amministrativo (Ata) provenienti da tutta Italia. Un'assemblea colorata e arrabbiata, giunta a Roma armata di cartelloni contro il ministro Moratti, con bandiere targate Cgil, Cisl o Uil, di cappellini colorati. Unanime il malcontento degli insegnanti e la loro protesta per i «tagli e stipendi da fame».

Dinanzi ad una assemblea in-

fuocata i segretari generali hanno anche ribadito le critiche alla riforma degli organi collegiali e dei cicli scolastici. Applausi e tifo da stadio quando i leader sindacali si sono appellati all'unità, prospettando l'eventualità di uno sciopero generale unitario «se non ci saranno risposte in tempi brevi». No alla svendita della scuola statale, a compromessi al ribasso e presunte convenienze di mercato. No ad una scuola che



Una manifestazione dei sindacati degli insegnanti Cgil, Cisl, Uil. Andrea Sabbadini

emargina i poveri dando libero campo ai ricchi e alle scuole. «Talloniamo il governo su tutti gli aspetti che non condividiamo della riforma - ha sottolineato Panini - ma allo stesso tempo vogliamo un contratto di qualità, risorse adeguate e retribuzioni europee. Vogliamo che la trattativa parta subito perché la scuola non può aspettare ulteriormente. Sono favorevole perché si costruisca una protesta di tutta la scuola - ha aggiunto - anche se gli annunci non bastano». Panini ha quindi ricordato che con lo sciopero del 5 aprile, «la Cgil chiede anche il ritiro della delega, perché la scuola è di tutti e non di un governo: ciò significa sequestrare la riforma al dibattito. Ed è inaccettabile».

pure: «quando imparate?» Nel locale capitano spesso personaggi del cinema o della televisione. «Vedendoti così giovane ti fanno domande, ti chiedono mai della scuola?»

«No, sono tutti presi dai discorsi sul proprio lavoro».

Sergio Citti, ad esempio le ha raccontato del suo film, «Fratello e sorella». Claudio Amendola, Gabriel Garko, di ciò che faranno prossimamente. Solo Platinette è poco socievole, veste in abiti maschili, non ama essere disturbato. E allontana quelli che gli chiedono l'autografo. Il suo lavoro è la sua maschera. Quando toglie parrucca e trucco, e si libera dell'ingombrante personaggio televisivo, vorrebbe rilassarsi, confondersi tra gli altri. «Anche se, enorme com'è, è difficile non riconoscerlo».

Sono due anni che Fabiana non chiede più soldi ai suoi genitori. Da quando lavora si sente più sicura di sé, lei che era timida, anche nel rapporto con gli altri. «Non è che esco tutte le sere, però quando capita dico a mia madre: "Mamma, io esco"». E questo, le dà la sensazione di essere libera. E adulta.

lotte di classe

Se la scuola occupa troppo i pensieri

Luigi Galella

ROMA Molti dei miei studenti lavorano. Non provengono da famiglie poco abbienti, ma i consumi rispetto a un tempo sono decuplicati. Telefonino, discoteca, pizzeria, motorino, fumo: spendono, e hanno sempre bisogno di denaro.

Sugli adolescenti che studiano si esercita una doppia, ambivalente pressione: culturale e consumistica. La prima richiede un alto dispendio di energie, economicamente improduttive nell'immediato e di cui il futuro, forse, riscatterà gli sforzi: la seconda proietta il ragazzo nella realtà del fare e dello spendere.

L'anno scorso in quinta avevo tre macchine da guerra: Marina, Annarita e Silvia. Non ho mai avuto alunne così preparate, studiose, attente, intelligenti.

Eppure, quando un giorno chiesi quale facoltà avrebbero scelto mi risposero, ansiosate, che non si sarebbero iscritte all'università e che non vedevano l'ora di finire.

Per poter consumare liberamente, al di fuori delle disponibilità familiari, bisogna lavorare. Da questo punto di vista la scuola è veramente poco utile. Anzi, per un tale modello sociale è un'interferenza. Scuola e lavoro, anziché viversi come conseguenza l'una dell'altra, sono costrette a erigere steccati per difendersi dalle reciproche ingerenze.

Che cos'era quell'angoscia, se non la voglia di sbarazzarsi di quello steccato che le aveva difese e allontanate da tutto il resto?

Mi feci raccontare una loro giornata. Si alzavano alle sei e trenta, tornavano a casa alle tre. Dopo il pranzo studiavano cinque ore, spesso anche dopo ce-

na, altrimenti non riuscivano a tenere il passo di tutte le materie. Tra la scuola e lo studio, complessivamente, tredici quattordici ore al giorno. Ero sorpreso: «Così tanto?»

«Ma perché, lei quand'era studente quanto studiava?», mi chiese Marina. Una ragazza piccola, la voce roca, timida, sottile. «Io? Veramente... un po' di meno di voi».

E mi sentii in colpa a pensare che con i capitoli di storia e di letteratura che assegnavo gravava sulle loro giornate, spese a leggere e a ripetere la lezione, una due dieci volte, fino a quando non erano sicure che la padroneggiavano in ogni dettaglio.

La scuola aveva divorato il loro tempo, i loro pensieri. Ne aveva forse sospeso l'immaginazione, imprigionata tra le spire della ragione libresca, vorace e

onniscoprensiva.

«Tra la scuola e il lavoro preferisco il lavoro - mi dice Fabiana - perché almeno quando si torna a casa non ci sono altri pensieri. Ma la scuola no, non finisce mai».

Siamo in classe, durante la ricreazione. Sono tutti più rilassati, mentre addentano le pizzette e i panini. Fumano una sigaretta in cortile, escono dall'aula, rientrano, si raccontano qualcosa sottovoce, ridono per qualche battuta, pacche sulle spalle, piccoli scherzi. Sciamano qui e là, come api alla ricerca di una regina che dia loro senso alla vita, oscillante tra l'infruttuosa ricchezza dello studio e l'utile ma ripetitiva opposità del lavoro.

Fabiana il sabato e la domenica fa la cameriera in un ristorante di Fiumicino. «Quando andavo alle medie pensavo che avrei fatto l'università, ma ora solo

l'idea mi spaventa».

«Perché?»

«E' troppo faticoso. E poi, forse non sono portata».

«Non mi sembra affatto».

Racconta che al ristorante i proprietari la trattano bene. «I padroni non sono proprio padroni. Non danno ordini. Tutti sanno quello che devono fare e

lo fanno. Invece tra i clienti, qualche volta, ci sono persone arroganti, che parlano al cellulare, ti danno del tu e dicono: "torna dopo, non vedi che sono occupato?", oppure al contrario che si lamentano, soprattutto la domenica, quando c'è caos, perché non arrivano i piatti e ti insultano: "non siete capaci", op-